

Il nostro Natale della porta accanto

Questo Natale duemilaquattordici ci sta davanti con le sue palline colorate e la crisi economica. E lo scontro tra la solitudine e l'ingordigia delle città d'occidente che sembrano vivere la precarietà, etica e sociale, come momento di un passaggio epocale, dove ognuno di noi fa i conti con il proprio bilancio familiare, si appoggia al tepore di una liturgia inconsueta, che porta, con leggerezza, la Buona notizia.

Il viaggio della fede di Giuseppe e Maria, e poi del loro figlio Gesù – che raccontiamo in questo dossier vivendolo ai giorni di oggi –, in un Natale che sembra quasi un esodo biblico per le dimensioni della recessione e le inevitabili ricadute sulle già incerte fragilità esistenziali, appare ai nostri occhi come il cammino da compiere. A piedi, e ascoltando la Parola. Ci viene da pensare a un *Natale della porta accanto* – ce lo ricorda don Tonino Bello con la sua *Maria della porta accanto* –, il Natale del pianerottolo di casa, del dialogo tra generazioni, dell'incontro con l'ospite inatteso, di chi si spezza la schiena di lavoro per portare a casa dignità e sostentamento. La festa privilegiata di chi, di solito, non fa mai festa. Perché condannato, povero, allontanato, perché senza lavoro.

Una liturgia accogliente dove Gesù che nasce è angelo custode e stella cometa del prosieguo di un cammino accanto all'umanità che respira e a una Chiesa in uscita che non ha paura di confrontarsi con questa umanità. Questa, e non altra.

In viaggio, sui passi dell'immigrato di nome Gesù. Con i viandanti in fuga da Erode, Giuseppe e Maria. «Nascesse oggi – scriveva anni fa Erri De Luca proprio per *Segno* – sarebbe in una barca di immigrati insieme a Maria, gettato a mare in vista della costa di Puglia o Calabria. Forse continua a nascere così, senza sopravvivere, e il venticinque dicembre è solo il più celebre dei suoi compleanni. Dopo di lui il tempo si è ridotto a un frattempo, a una parentesi di veglia tra la sua morte e la sua rivenuta. Dopo di lui nessuno è residente, ma tutti ospiti in attesa di un visto. Siamo noi, pasciuti di Occidente, la colonna di stranieri in fila fuori all'ultimo sportello».



Il viaggio di Giuseppe

«...in fondo vivere il Vangelo non è poi così complicato...»

di Guido Dotti*

Un altro giorno di lavoro è terminato, anch'esso attraversato da quel disagio che mi abita stabilmente da alcuni anni. Da un lato la soddisfazione per l'opportunità di avercelo, questo benedetto lavoro, e di poter così mantenere la famiglia e salvaguardare quella dignità che troppe volte ho visto smarrita in tanti coetanei che il lavoro l'hanno perso o mai trovato. Dall'altro la consapevolezza che nulla è garantito, nemmeno la durata di questa attività e, peggio ancora, che dietro l'angolo vi è costantemente l'alternativa tra l'accettare una logica che fa a pugni con i miei principi e il perdere lavoro, mezzi di sostentamento e dignità. In mezzo ci sono io, assieme a quelli che lavorano con me: non è la competizione a farmi problema, non sono le normali piccinerie cui sovente ricorro anch'io, non è la pesantezza dell'abitudine e nemmeno la diversità di visioni e di opinioni, ma il clima neanche troppo sotterraneo di individualismo, la mancanza di fiducia reciproca, la scomparsa silenziosa di quella solidarietà che un tempo era quasi istintiva tra i lavoratori e non solo. Torno a casa e ripenso con gratitudine al dono grande e fragile che sono mia moglie e i miei figli. Ma penso anche all'ulteriore carico di preoccupazioni: anche per Maria il lavoro è una sfida quotidiana senza un futuro assicurato, nemmeno a breve termine. Irene e Francesco poi non sanno ancora che fare, finite le superiori, o forse non sanno che farsene delle superiori e intanto si interrogano su come vorrebbero costruirsi il loro domani. In tutta questa normalità travagliata si snoda il mio cammino di fede, un cammino che è al contempo personale e comunitario. Personale, perché fin da quan-

do ho assunto consapevolezza del mio essere cristiano ho percepito che l'esigenza di seguire Gesù ogni giorno era rivolta a me, proprio a me, con i miei limiti e i miei doni, con le mie incertezze e il mio bisogno di dare e ricevere fiducia. Ma anche comunitario, perché *unus christianus nullus christianus*, come pare abbia detto Tertulliano già diciotto secoli fa e come ho sperimentato io nel mio piccolo: un cristiano da solo, come può essere cristiano? Come può essere segno della comunione trinitaria? Come può essere riconosciuto «dall'amore che avrete gli uni per gli altri»? E da chi può aver ricevuto il testimone della fede? E a chi potrà mai trasmetterlo?

Già, la vocazione cristiana è una vocazione alla comunione, alla vita in comunità. Ma dove si trova oggi la possibilità di vivere questa esigenza ineludibile del discepolato cristiano? In famiglia, certo. Non era forse quello che Maria e io ci siamo ripromessi fin dal momento in cui abbiamo voluto fare del nostro amore un segno dell'amore di Dio per l'umanità? Non eravamo forse convinti che la parola che ci davamo l'un l'altra – la “parola”, semplicemente, quel “sì sì, no no” che, quando è sincero, significa promessa, fedeltà, fiducia, confidenza... – fosse eco della voce del Signore che si fa prossimo a ciascuno e gli sussurra, piano ma con risolutezza: «Sono io, non temere! Sono qui accanto a te, con te, non ti abbandono». E in questa immagine della famiglia-comunità, “chiesa domestica”, ci siamo specchiati, abbiamo trovato senso e conforto, rifugio ed energie: abbiamo faticato, ma ci è sembrato di aver saputo creare un po' di spazio perché l'amore vi trovi dimora e vi circoli.



Ma proprio per questa sua essenzialità, la dimensione comunitaria della mia, della nostra fede non poteva accontentarsi dell'ambito familiare: l'amore per sua natura si dilata, abbraccia i figli, certo, risale a genitori e parenti, si intreccia con antiche e nuove amicizie... Ma ha anche bisogno di una comunità stabile di riferimento, slegata da vincoli di sangue, libera da affinità elettive o da simpatie reciproche: una comunità cristiana che sia fatica quotidiana di membra che si riconoscono parte di un unico corpo, cellule di un organismo dilatato a dimensione cosmica. Così sarà anche gioia della scoperta di quanto sia bello vivere insieme "come fratelli" e sorelle. «Non chiamate nessuno padre sulla terra... voi siete tutti fratelli», ci ha detto Gesù. Ed è proprio dei fratelli il non essersi scelti, il riconoscersi l'uno dono gratuito all'altro, evento inatteso, novità inaudita e non programmabile. La fraternità spirituale è caratterizzata dalla condivisione non del sangue ma di ciò che – come il sangue – ci fa vivere: i sentimenti, il volere, l'operare. Allora nella comunità cristiana si tratterà di avere «un cuore solo e un'anima sola», di nutrire «gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù», di voler fare tutti la volontà del Padre che è nei cieli. Da lì, da

Un cammino di fede lungo le bellezze e le fatiche della Chiesa domestica. In famiglia, come si conviene a un periodo liturgico così intenso, dialogando di vita e vangelo con la moglie Maria. In attesa della domenica, giorno del riposo e del ringraziamento. E con più ottimismo, visto che papa Francesco, un cristiano "dell'altro mondo" divenuto vescovo di Roma, ha ripreso a parlare ai poveri e dei poveri, a preoccuparsi di dare pane a chi ha fame e di destare fame in chi ha del pane, così «le nostre gioie e speranze, tristezze e angosce sono tornate a essere quelle dei discepoli di Cristo»

questa chiamata che Gesù ci ha rivolto perché ci amassimo gli uni gli altri come lui ci ha amato, sgorga anche non il dovere, ma il desiderio, la gioia di condividere tutto: i beni materiali, così che «nessuno sia bisognoso tra noi», ma anche «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce»...

È una frase di Gesù quest'ultima? Oppure è la descrizione della prima comunità cristiana a Gerusalemme? Non mi pare, dev'essere qualcosa del Concilio, perché quan-

do ero ragazzo a metà degli anni Ottanta l'ho sentita ripetere ancora da alcuni cristiani adulti e leggero nei loro occhi un velo di speranza disillusa. Poi dev'essere successo qualcosa: l'espressione non risuonava più, forse era passata di moda, forse progetti e modelli culturali erano ormai altri, oppure non si adattava alle dinamiche del mercato che si autoregola, alle possibilità illimitate di soddisfare ogni desiderio, all'indipendenza della tecnica da qualsiasi opzione etica. Si sa, il mondo corre così veloce, le circostanze cambiano, e poi lo dicono tutti che la Chiesa arriva sempre in ritardo... Eppure ultimamente papa Francesco, un cristiano "dell'altro mondo" divenuto vescovo di Roma, ha ripreso a parlare ai poveri e dei poveri, a preoccuparsi di dare pane a chi ha fame e di destare fame in chi ha del pane, a farsi carico degli uomini e delle



donne d'oggi, «dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono» così che le loro gioie e speranze, tristezze e angosce sono tornate a essere quelle dei discepoli di Cristo, perché «nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore». Ne parlavo con Maria e i ragazzi proprio ieri, in vista della giornata di comunità che vivremo insieme domenica

prossima: «Vuoi vedere – mi diceva Francesco, mio figlio, non il papa – che vivere il Vangelo non è poi così complicato?». «Complicato no, è semplice – gli ribatteva Maria –. Solo che la semplicità è faticosa, esigente: richiede di rinunciare al superfluo, a ciò

La semplicità è faticosa, esigente: richiede di rinunciare al superfluo, a ciò che è solo scena. «Vuol dire togliere, togliere – ha ripreso Irene – per arrivare al nocciolo, al cuore di quello che vogliamo vivere». E quale sistema migliore abbiamo per “togliere” se non il “dare”?

che è solo scena». «Vuol dire togliere, togliere – ha ripreso Irene – per arrivare al nocciolo, al cuore di quello che vogliamo vivere». E quale sistema migliore abbiamo per “togliere” se non il “dare”? Dare non solo e non tanto “cose”, ma soprattutto fiducia, credito, responsabilità, amore. In cambio ne riceveremo saldezza nella fede, gioia nella speranza, intelligen-

za nella carità.

Santo cielo! Ma sono a casa mia o in una classe di teologia? Forse sono semplicemente in una famiglia cristiana, accolta in una comunità di discepoli di Gesù.

Il viaggio di Maria

Riprese a camminare. E attese la Buona notizia

di Laura Rozza

Abbassò la saracinesca. Il suono sferragliante che l'aveva accompagnata per tutta la vita risuonò provocandole un dolore acuto, come una punta acuminata che le perforasse il petto.

Era finita. Nessuno era entrato nemmeno quel giorno e il negozio, La Buona Notizia, era rimasto vuoto,

polveroso, silenzioso. Si sarebbe dovuto ristrutturare, ampliare la vetrina, porte girevoli sempre aperte, orari no-stop... Ma non ne aveva più la forza. All'inizio era stato facile: sembrava un genere di prima necessità, poi, piano piano, la gente si era allontanata. Maria, seduta al fast food, chiuse gli occhi. Non sopportava l'odore di quel posto ma era caldo e si poteva stare seduti. Aveva girato tutto il giorno e ora la stanchezza saliva su dalle piante dei piedi fino alla testa, non distingueva più le parti del corpo. Tutto quel dolore la invadeva offuscandole la mente, avrebbe voluto rannicchiarsi, portare le ginocchia vicino al petto.

La strada e la polvere di una città che non ha rispetto per i precari del lavoro, gli emarginati, coloro che sono lontani dal benessere sociale. Un dialogo fitto fitto con se stessa, allertando l'anima a recepire lo sguardo misericordioso di Dio. E una preghiera sottovoce: il lavoro per quella donna, se lui domani potesse rialzarsi dal letto, i soldi per la cena magari nascosti in un cassetto, la fabbrica che riapre, gli stipendi che arrivano...



«Ho bisogno di una buona notizia». Ne aveva date a tutti per tutta la vita distribuendole come focacce di pane fresco la mattina. Ma adesso non ne trovava più nemmeno nel più remoto angolino del suo cuore, della sua mente. Facce, occhi, mani, dolore, tanto, distribuito a manciate. Avrebbe volute prendere ognuno dei suoi figli per mano e stringere le loro teste al petto. Ma non aveva più la *Buona notizia*. Dalla vetrina vide un cartello, scritto in rosso con un pennarello, attaccato a un pilone della luce: cerco padrona. Quanta disperazione in quella richiesta, e quei cartelli di affittarsi ma non agli stranieri. Un bambino su tre è in povertà, qui in questo paese, un giovane su due non ha lavoro. Non essere avaro, apri le tue mani e saziaci, ho bisogno di una Buona notizia. Qualche ottuso in passato le aveva detto che non bisognava chiedere, domandare non era bello, non era spirituale. Ma lei si ostinava a domandare, ora bisognava solo attendere. Era questo attendere a essere diventato faticoso, pesante, nessuno aveva più la pazienza necessaria, per mettersi in attesa. Lei, invece, pensava ormai di



Donaci Signore la Buona notizia, solo tu sai qual è. Apri la tua mano e saziaci. Contò quante volte nella vita aveva sentito dentro di sé il rivolo caldo, la pace dell'appagamento, quante volte aveva intravisto i segni della buona notizia e aveva ripreso a camminare e tendere le braccia

essere capace solo di fare questo. Era necessario più che mai, ora che era caduto, come un mega cartellone pubblicitario, il futuro. Quel futuro che avevano tentato di incatenare, di catturare in 3D con i fondi pensione, con le assicurazioni sulla vita, con gli oggetti inutili, i soprammobili, i corredi, i curriculum, con le sgomitare, le raccomandazioni...


Crollato fragorosamente. Guardò fuori il vetro appannato dal freddo. Solo questa strada piena di buche, nemmeno un passo dopo l'altro, una buca dopo l'altra, si può anche tornare indietro, tra svincoli e squallide rotatorie, e non si vede nessuna luce.

Dà loro una buona notizia. Ti prego, dà loro una buona notizia.

Alzò gli occhi di fronte un palazzo, orpelli natalizi, la vecchia signora seduta nella stanza vuota, nessuno al suo tavolo, niente sul fuoco. Tacchino precotto o congelato. Pensava alla pentola di rame giù in cantina, si prendeva, quando era bambina, una volta l'anno. Ma poi la nonna disse: «qui è sempre festa e se è sempre festa, la festa non c'è più».

Sopra:
una "moderna" Maria,
alle prese con il suo lavoro
quotidiano

Maria cercò di provare qualcosa che la riavvicinasse al tepore antico, capì che non bastava. Una buona notizia dammi Signore, per loro, per questi tuoi figli. Il lavoro per quella donna, se lui domani potesse rialzarsi dal letto, i soldi per la cena magari nascosti in un cassetto, la fabbrica che riapre, gli stipendi che arrivano... Non sei venuto per questo, ma loro questo aspettano.

Ora poteva riprendere a camminare. Intorno la bellezza dei marmi eterni. Un'eternità fatta di passioni umane: uomini che trasformano le pietre. Donaci Signore la Buona notizia, solo tu sai qual è. Apri la tua mano e saziaci. Contò quante volte nella vita aveva sentito dentro di sé il rivolo caldo, la pace dell'appagamento, quante volte aveva intravisto i segni della buona notizia e aveva ripreso a camminare e tendere le braccia. Il vecchio che le aveva preso la mano guardandola dritto dentro gli occhi disse: «Dio esiste e ti vuole bene». Pensò al sorriso che il prete aveva rivolto al suo assassino. Più in fondo, nel suo cuore, ricordò la donna che le aveva confidato il gesto pieno d'amore, per lei e per i suoi figli, del marito che prima di morire si era fatto portare un foglio per scriverle: «io comunque resto ottimista». Riprese a camminare e attese la Buona notizia. 

Il viaggio di Gesù

Verso Gerusalemme

di Tony Drazza

Da alcuni giorni ormai consideravo l'idea di fermarmi con i miei discepoli e aprire il mio cuore. Desideravo mettere nelle loro mani, ma soprattutto nel loro cuore, tutta la mia vita, dal giorno della mia nascita fino alla decisione, presa con la faccia indurita, di andare verso Gerusalemme.

Erano giorni intensi, la pesantezza si sentiva nelle gambe e nel cuore, li sentivo e li osservavo, il loro passo dietro di me non era più leggero come quello dell'inizio, anche il tono della loro voce si era notevolmente abbassato. I miei discepoli avevano paura. La tensione si tagliava a fette e nessuno si permetteva di avvicinarsi molto a me, erano tutti due o



Ma io non riuscivo a fermarmi, non riuscivo a guardarli negli occhi per poter comunicare e raccontare a loro il senso della mia vita. Cercavo un posto calmo, silenzioso e profumato. Un posto accogliente che potesse dare calore al cuore di questi amici che vivevano con me da tre anni. E intanto camminavano insieme e sempre più il silenzio ci prendeva l'animo e la bocca. Ma l'occasione arrivò.

Dopo tanti miracoli e tanti insegnamenti, la strada ci portò verso Betania, casa di amici e di affetti sinceri, Maria e Marta con Lazzaro erano sempre molto contenti di ospitarci; in pochi minuti la loro casa si trasformava per via del numero e del gran vociare,

Un incontro che cambia la vita. Lo sguardo di un volto che sorride. Le mani che aiutano a rialzarsi. E la terra che si congiunge al cielo. «Vi sento stanchi ora, avete paura – dice l'uomo chiamato Gesù –, ve lo si legge negli occhi, caro Tommaso, caro Andrea e caro Matteo, ma questa era la mia missione: accogliere il cuore di ogni uomo e lasciarlo andare verso Dio. Per questo sono venuto al mondo. Vorremmo fermarci qui per notte, domani mattina all'alba riprenderemo il cammino»

tre passi dietro di me; ogni tanto credevo di essere solo...

Li avevo scelti con attenzione, mi erano rimasti impressi gli occhi al momento della chiamata, nessuno di loro si aspettava una cosa del genere, da pescatori che lavoravano duramente per portare a casa la pagnotta a "pescatori di uomini", cioè a persone che avrebbero dovuto lavorare duramente per portare i cuori degli uomini a Dio.

tutti sentivano la casa di Betania un po' casa loro. Ma oggi mi sembra diverso, non c'è il solito vociare, non vedo Filippo e Andrea aprire la credenza per prendere qualcosa di buono da mangiare, tutti hanno preso i loro posti soliti e mi guardano in silenzio.

Guardo Maria che all'improvviso si alza e prende un profumo e inizia a ungere i miei piedi e di questo profumo purissimo si riempie la casa, ma anche le nostre narici e il nostro cuore. Allora penso che è il momento giusto. Stavo cercando un posto calmo, silenzioso e profumato e l'avevo trovato grazie alla bontà di questi nostri amici. E allora faccio un respiro profondo e chiedo a loro di avvicinarsi per dire alcune cose che mi portavo nel cuore da molti giorni. Li vedo, hanno gli occhi impauriti; Pietro ha lo sguardo abbassato (chissà cosa pensa), Giovanni si



Amici, la mia vita da sempre ha avuto senso solo nell'incontro con le persone. Dal racconto dei miei genitori ho scoperto che già dalla mia nascita ho fatto incontrare le persone più diverse; angeli e pastori, gente comune di Betlem e i magi, saggi dell'Oriente sono stati davanti alla grotta per lodare Dio; ho fatto incontrare il cielo con la terra

è avvicinato più degli altri; neanche il profumo, il calore della casa e dell'amicizia sono riusciti a calmare i sentimenti e le apprensioni.

Spesso neanche i momenti belli riescono a dare pace.

Faccio un respiro profondo e gli dico quello che mi porto nel cuore da sempre. La mia voce tremava e facevo fatica a non piangere; eppure ero abituato a parlare agli altri, a essere circondato da persone, ma tutto diventa diverso e difficile quando hai di fronte "i tuoi", le persone più care e devi parlare della tua vita.

E allora comincio a raccontare, dal momento della nascita in poi.

«Amici, la mia vita da sempre ha avuto senso solo nell'incontro con le persone. Dal racconto dei miei genitori ho scoperto che già dalla mia nascita ho

fatto incontrare le persone più diverse; angeli e pastori, gente comune di Betlem e i magi, saggi dell'Oriente sono stati davanti alla grotta per lodare Dio; ho fatto incontrare il cielo con la terra.

I miei non riuscivano ancora a credere a questo grande dono, forse da quel momento la mamma ha imparato a conservare tutto nel suo cuore e il papà il silenzio profondo. E sono cresciuto così con il desiderio sempre più intenso di congiungere il cielo con la terra; Dio era arrivato all'uomo nel cuore di un bambino e io volevo che l'uomo arrivasse al cuore di Dio con la mia vita spesa, fino alle estreme conseguenze.

Da subito, appena ho potuto, a 12 anni sono andato a cercare la gente; finalmente potevo leggere nella sinagoga e quel giorno mi sentivo così felice e con il cuore pieno di Dio che ho cominciato a par-





E io mi sentivo questo compito scolpito nella vita: dovevo dire a tutti che Dio ci ama così come siamo. Volevo che tutti capissero che il mio Natale, la mia stessa vita avrebbe avuto senso solo se avessimo compreso quanto era importante incontrare l'uomo nella sua condizione. Dio voleva amare tutti senza escludere nessuno

lare con i dottori della legge e non mi sono neanche accorto che i miei stavano tornando a casa, ero troppo felice di annunciare le meraviglie di questa relazione con Dio che andava oltre ogni regola e regolamento. Dio desiderava solo amarci.

E io mi sentivo questo compito scolpito nella vita: dovevo dire a tutti che Dio ci ama così come siamo. Volevo che tutti capissero che il mio Natale, la mia stessa vita avrebbe avuto senso solo se avessimo compreso quanto era importante incontrare l'uomo nella sua condizione. Dio voleva amare tutti senza escludere nessuno. Ecco allora perché sono andato incontro all'uomo, a ogni donna e a ogni uomo,

con il cuore aperto all'accoglienza, senza nessun pregiudizio.

Ho accolto tutti. Uomini, donne, ricchi, poveracci, ammalati nel corpo e induriti di cuore; ho accolto giovani e vecchi sempre con la stessa disponibilità e delicatezza. Voi vi siete accorti e qualche volta qualcuno avete cercato di allontanarlo perché stava gridando troppo. Ti ricordi Pietro? Era un cieco e gridava in continuazione e voi volevate che facesse silenzio; io invece ti ho detto che volevo accoglierlo e guarirlo. Le persone guariscono soprattutto se si sentono accolte. E poi vi ricordate quel giovane che voleva camminare e annunciare il vangelo insieme




A sinistra:
una veduta di Gerusalemme

con noi? Gli ho chiesto di lasciare tutto, di vendere tutto e lui non ha accettato; era un buono e lo si riconosceva dallo sguardo, ma aveva il cuore troppo attaccato alle sue cose. E quella donna che non riusciva a mettersi dritta e per tanto tempo ha camminato con la schiena curva e lo sguardo rivolto per terra? Pensate alla bellezza di dover guardare le persone negli occhi e come eravamo contenti quando questo succedeva.

E poi Zaccheo, il centurione con il servo ammalato, e ancora Nicodemo che voleva riprendersi una vita nuova, e la samaritana al pozzo... Tante persone e tante storie passano ora davanti ai miei occhi e per

vi aspettavate qualcosa di meglio, ma vi assicuro che la vostra vita ha dato profondità alla mia vita e il vostro affetto e il vostro incontro hanno reso più sicuro il mio passo.

Vi sento stanchi ora, avete paura, ve lo si legge negli occhi – caro Tommaso, caro Andrea e caro Matteo –, ma questa era la mia missione: accogliere il cuore di ogni uomo e lasciarlo andare verso Dio. Per questo sono venuto al mondo.

Marta, Maria, Lazzaro grazie per la vostra ospitalità sempre molto delicata, grazie per il vostro silenzio. Vorremmo fermarci qui per notte, domani mattina all'alba riprenderemo il cammino». 

tutte queste ringrazio il Padre del cielo.

Questo per me significava riuscire a unire la terra con il cielo. Questo era successo fin dal mio primo Natale.

Ora sento ancora di dirvi che anche l'incontro con voi è stato per me un congiungere la terra il cielo. Forse non sempre ci siamo capiti, forse